



Una seduta del Soviet supremo dell'Urss

Urss, governo bocciato Il Soviet: le repubbliche hanno bisogno di piena indipendenza economica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. È di nuovo scorto, al Soviet supremo dell'Urss, sull'autonomia economica da concedere alle repubbliche federate. Ieri il governo ha subito una sconfitta pesante vedendosi respingere, senza neppure un esame preliminare, il progetto di legge sui principi fondamentali della «gestione economica nelle repubbliche». Illustrato la scorsa settimana dal vicepresidente del Consiglio, l'economista e accademico Leonid Abalkin, il provvedimento dovrà essere riscritto e ripresentato entro il 15 novembre davanti ad una platea di deputati straordinariamente compatti nel rivendicare un reale trasferimento di poteri economici dal centro alla periferia. L'offensiva è stata capeggiata dal vicepresidente della commissione «autonomie locali» del Soviet delle nazionalità, uno dei due rami del Parlamento, Valerian Advadze, questo il suo nome, ha sottolineato che «non bisogna parlare di semplice ampliamento della sfera dei poteri economici da parte delle repubbliche, bensì della effettiva indipendenza economica».

Il punto di contrasto è proprio sul maggiore grado di autonomia da attribuire alle repubbliche. Il vicepresidente Abalkin aveva precisato che lo Stato intendeva mantenere pieni poteri su quei settori che garantiscono la piena indipendenza dell'intera nazione, vale a dire l'industria energetica e dei carburanti, la difesa, i trasporti. Il Parlamento però

non ha egualmente approvato il progetto e lo ha rinviato, per una nuova edizione, alle competenti commissioni.

Il Soviet supremo ieri è tornato anche a discutere la controversa questione delle cooperative la cui attività è oggetto di acutissime discussioni tra la gente. Le cooperative, sorte con una delle «prime leggi della perestrojka» come ha detto Andrej Sakharov intervenendo nel dibattito, vanno mantenute oppure cancellate? Alla fine è passata la tesi sostenuta dal giurista e deputato Anatolij Sobciak secondo il quale con gli emendamenti approvati saranno impediti le speculazioni e mantenute le cooperative create lo scorso anno. Molte organizzazioni, soprattutto nel settore commerciale, erano accusate di arricchimenti sproporzionati dovuti all'illecito rifilamento sul mercato statale che mantiene prezzi fissi e bassi. La gente si è sentita accerchiata: da un lato i negozi vuoti, dall'altro i cooperatori che a volte vendevano le merci, introvabili nei magazzini, a prezzi anche cinque volte superiori.

Sulla situazione economica del paese è intervenuto anche il presidente del Consiglio, Nikolaj Rikhkov, il quale ha affermato che il governo sta compiendo tutti gli sforzi per risolvere il problema dell'approvvigionamento alimentare: «Quando non importeremo più dall'estero - ha detto - sarà il giorno più felice della mia vita...».

□ Se. Ser.

I socialisti cercano il consenso degli emergenti
La generazione che non ha conosciuto il franchismo

Tutti attaccano il governo ma gli elettori si avviano a confermare l'egemonia del presidente Gonzalez

Il Psoe vuole il terzo en plein Lo cerca nella «nuova Spagna»

MADRID. Improvvisamente, all'orizzonte infuocato della Spagna elettorale, si profilò una donna: volta piacente e aperto, 42 anni (ma non il dimostra), laureata in lettere e filosofia, ex attivista del sindacato degli insegnanti, ritirata a vita privata dopo il matrimonio e tre successive maternità: scendeva in campo per la prima volta, come candidata socialista a Cadice, centro di quella Andalusia che viene considerata il «granaio elettorale socialista», per rilanciare il ruolo della donna in una società che era stata, e che è ancora, profondamente maschilista.

Maria del Carmen Julia Romero, questo il suo nome, occupò subito le cronache elettorali di tutti i mezzi di comunicazione, un po' perché donna e «guapa» ma soprattutto perché, in seguito al matrimonio contratto nel 1969, aveva aggiunto al suo, logicamente, il cognome del marito, Gonzalez. Insomma, si trattava della consorte del presidente del governo ed era dunque la seconda dama di Spagna, dopo la regina Sofia.

«Felipe - ha affermato in questi giorni la candidata Carmen Romero ad un intervistatore - non ha mosso un dito per la mia candidatura. È una decisione che ho preso da sola, in modo autonomo, per affermare me stessa fuori dall'ombra di Felipe».

Possiamo crederle, al di là di tutti i pettegolezzi, di tutte le insinuazioni, maldicenze o elegie suscitati dalla sua candidatura, al di là di chi l'ha definita ormai una «nuova Patrocinaria» o di chi la vede come «l'ultima trovata di Felipe». Perché, comunque sia, Carmen Romero fa parte di quella generazione fra i trenta e i quaranta che - secondo i sociologi - costituisce la «terza Spagna», la Spagna «che si sveglia» e che cerca di emergere tra le due Spagne di sempre, «la Spagna che muore e la Spagna che sbadiglia» secondo la terribile profezia fatta da Antonio Machado alla vigilia della guerra civile.

I primi ad accorgersi di questa terza Spagna furono i redattori di *El Globo* che, avendo organizzato un'ampia

indagine socioanagrafica del paese, poco più di un decennio dopo la morte di Franco (1975), arrivarono a questa conclusione: la «stragrande maggioranza della popolazione è attiva, quella compresa tra i trenta e i sessant'anni è nata ed è stata educata sotto il franchismo. Con «l'aggravante», se così si può dire, per i sessantenni, che ne avevano meno di dieci quando Franco prese il potere ed hanno trascorso dunque la parte essenziale della loro vita in una Spagna politicamente e culturalmente isolata dal resto dell'Europa, privata di ogni libertà e di qualsiasi attività politica che non fosse quella del regime».

Questa è l'eredità traumatica che spiega l'assenza o l'ancora incompleta acquisizione di una cultura politica e democratica da parte della società spagnola, la sua difficoltà

ad abituarsi al dibattito e alla battaglia delle idee, la fragilità strutturale dei partiti politici, tutti quegli aspetti preoccupanti che questa campagna elettorale mette nuovamente in rilievo. Con una sola eccezione, per ciò che riguarda la fragilità dei partiti: il Psoe, che ha saputo occupare il centro, quando era necessario, dopo la catastrofe del centrismo multipolare di Adolfo Suarez, che s'è organizzato quasi militarmente, con una disciplina interna di ferro, che poco a poco è diventato agli occhi di milioni di spagnoli una garanzia di stabilità, fattore prezioso per tutti, ma soprattutto per la Spagna, che quasi logicamente, ha finito per identificarsi allo Stato, «forte di quella maggioranza, naturale alla quale aspirava la destra» (Juan Luis Cobian). Ma si tratta di una eccezione che conferma la regola e che deriva da quarant

anni di «partito unico», da una storia di abusi e di violenze di fronte ai quali anche gli eccessi di autoritarismo dello Stato-Psoe, appaiono peccati del tutto veniali.

Di qui l'unica e possibile deduzione del *Globo*: la generazione meno «inquinate» dal franchismo è quella tra i trenta e i quaranta, che non ha conosciuto gli orrori della guerra civile, che è stata educata quando già il franchismo si preparava a sopravvivere al regime e al suo fondatore, che ha conosciuto la democrazia nel momento in cui entrava «nell'età della ragione»: ecco la «popolazione» della terza Spagna, pragmatica, scettica, individualista forse e certamente ambiziosa perché si appresta a dirigere il paese, a sostituire alla testa delle amministrazioni pubbliche e private la generazione precedente, quella più compromessa

col franchismo. Ma chi può aprire a questa generazione la famosa «stanza dei bottoni» se non chi ne ha le chiavi?

Allora questa terza Spagna che chiede più società civile, più responsabilità individuale, meno stalinismo, meno dirigismo dunque meno Stato-Psoe, non può non aderire - e il paradosso è solo apparente - alle scelte del governo socialista, al processo di modernizzazione industriale avviato, con indubbi risultati anche se a costi sociali elevatissimi, da Felipe Gonzalez. Allora, se alla «Spagna che sbadiglia» e che vota «magari turandosi il naso» - come scrive ancora Cebrían - obbedendo più alla ragione che al cuore, aggiungiamo questa terza Spagna «che si sveglia», il risultato non può che essere quello annunciato dall'ultima indagine del *Pais*, domenica scorsa: una terza maggioranza assoluta consecutiva per il Psoe.

Il solo rischio implicito in questo successo, che potrebbe far riflettere non pochi elettori del Psoe, è l'ultimo pronostico del cattolico *Yo* risalito pur sempre nello Stato-Psoe e nelle sue tentazioni autoritarie. In altre parole la Spagna d'oggi ha più che mai bisogno che si delini una forza alternativa capace di riportare il dibattito politico, indispensabile alla democrazia, in un paese che ne è stato privato per troppo tempo. Ora, questa forza, poco a poco, sta delineandosi e potrebbe costituire, il 29 ottobre, sempre stando alla indagine del *Pais*, la vera ed unica sorpresa. Parliamo di «siguerda Unida», la coalizione animata dal Psoe, che raddoppierebbe in voti e in seggi e che proprio per questo è l'oggetto degli attacchi più violenti di Alfonso Guerra.

La proposta di Anguita di formare, dopo il voto, una coalizione di sinistra col Psoe, è già stata respinta sdegnosamente, del resto, dallo stesso Guerra. E qui lo possiamo capire: se Guerra accettasse il principio della coalizione vorrebbe dire che non crede più nella vittoria assoluta. E il «cruciale» della campagna elettorale socialista può permettersi tutto ma non questo.



L'incontro tra Gheddafi e Mubarak

Gheddafi incontra Mubarak Riprendono le relazioni fra Egitto e Libia dopo 12 anni di gelo

IL CAIRO. Egitto e Libia si riavvicinano dopo 12 anni di rottura diplomatica ma una ripresa formale delle loro relazioni appare ancora problematica malgrado il vertice di ieri fra il presidente egiziano Hosni Mubarak ed il leader libico Muammar Gheddafi che continuerà oggi in territorio libico.

L'incontro di Marsa Matrùh - cittadina egiziana sul Mediterraneo, circa 500 km a nord-ovest dal Cairo - si è concluso all'insegna della cooperazione per rafforzare le relazioni bilaterali. Protetto da una scorta formata da donne il colonnello era giunto stamani in auto, accolto con fastosa ufficialità dal «Rais» e dai suoi principali ministri e consiglieri politici.

Dopo cinque ore e mezzo di conversazioni - prima a quattr'occhi, poi alla presenza delle due delegazioni e infine nel corso di una colazione di lavoro - Mubarak ha espresso un «vibrante omaggio» all'ospite che «da 16 anni» mancava dall'Egitto.

«Mi auguro che che quest'incontro dia nuovo slancio alle nostre fraterne relazioni», ha detto il «Rais», affermando poi che «esiste una concezione comune per un ritorno a rapporti normali».

Le relazioni fra i due paesi si erano incrinare nel 1973 quando Gheddafi promosse una marcia di «40 mila libici per indurre il successore Sadat ad attuare un trattato d'unione libico-egiziana» contraddetto l'anno precedente fra i due regimi.

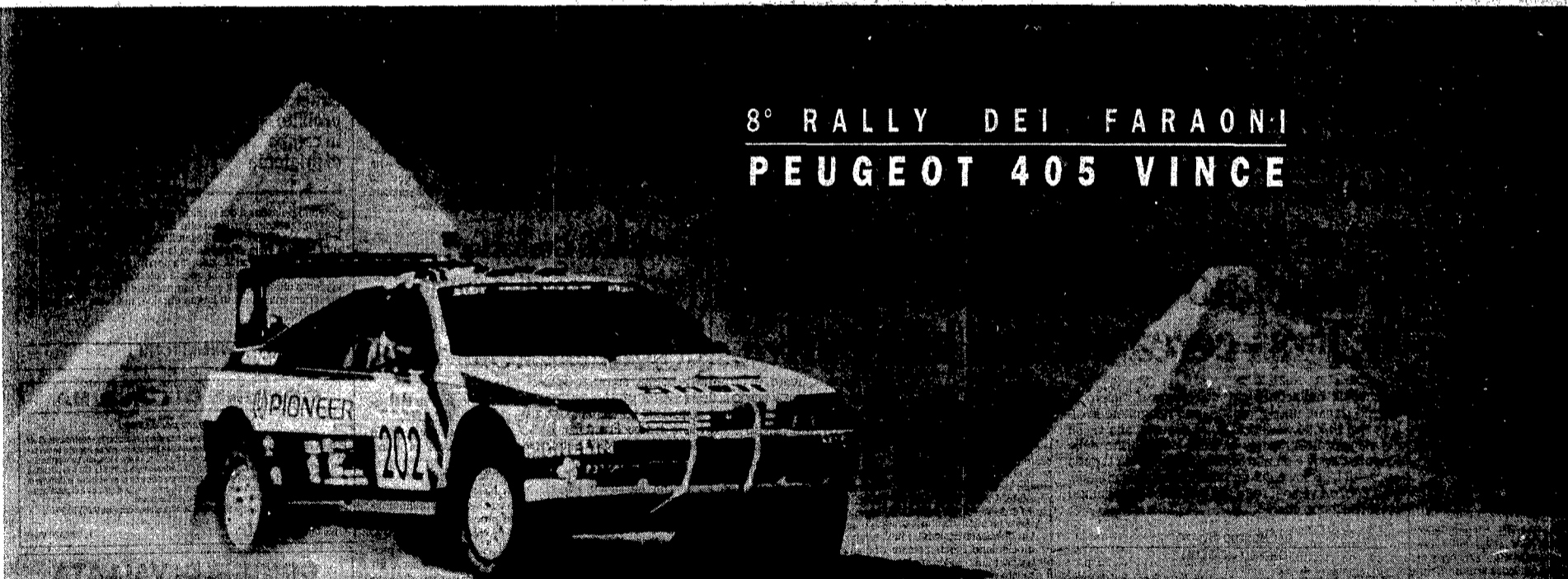
Fino a precipitare in un breve ma sanguinoso conflitto armato di frontiera fra i due paesi nel luglio 1977, quattro mesi prima della visita a Gerusalemme di Sadat. Andato al potere al Cairo nell'ottobre

1981, dopo l'uccisione di Sadat, Mubarak inaugurò una politica d'equilibrio per rientrare nei ranghi del mondo arabo che nel 1979 aveva bandito l'Egitto per il suo trattato con Israele. Ciò nonostante le polemiche con Tripoli restavano violente, con pregiudizio anche per centinaia di migliaia di lavoratori egiziani, che furono espulsi dalla Libia nel 1985.

Ancora un anno fa Gheddafi chiedeva all'Egitto di smantellare emmissioni per matrone, l'ambasciata israeliana al Cairo, Mubarak, come Sadat, accusava Gheddafi di non essere estraneo alle attività del terrorismo internazionale, di aver tentato sabotaggi in Egitto e di aver fatto uccidere libici in esilio.

L'ultimo soprassalto nelle polemiche fra i due regimi avvenne nel settembre 1988: Gheddafi definì il regime egiziano «codardo e traditore». Mubarak replicò descrivendo il colonnello come un «maleducato parolajo». La distensione venne accelerata nelle manovre diplomatiche arabe per favorire la restituzione alla Libia di sette velivoli militari libici atterrati in Egitto fra il marzo 1987 e quello '88 con 15 membri d'equipaggio, otto dei quali avevano chiesto asilo politico al Cairo. Tale spinta mediatrice ebbe uno sbocco positivo durante i lavori del vertice arabo di Casablanca del maggio scorso, quando Mubarak e Gheddafi si incontrarono, in occasione della riammissione dell'Egitto nella lega araba dopo nove anni di bando per la pace con Israele.

Il vertice di Marsa Matrùh - che si concluderà domani - dovrebbe ratificare la ripresa dei rapporti, una ripresa della cooperazione bilaterale con la tutela di migliaia di emigrati egiziani in Libia.



8° RALLY DEI FARAONI
PEUGEOT 405 VINCE

Dopo le vittorie alla Parigi/Dakar ed i trionfi al Rally della Tunisia, dell'Atlas, dei Faraoni 1988, e dopo l'affermazione alla Pike's Peak, Peugeot 405 si aggiudica anche il Rally dei Faraoni 1989, concedendosi per la terza volta una vittoria tanto ambita. 5.000 km tutti di sabbia e roccia corsi in 11 giorni sotto il sole del deserto Teneré.

Affrontati tutti d'un fiato e trasformati in successo dalla tecnologia vincente Peugeot. La stessa tecnologia che senti al volante della tua Peugeot 405.

8° RALLY DEI FARAONI

CLASSIFICA ASSOLUTA

- 1° PEUGEOT 405 T.16 Vatanen - Berglund
- 2° PEUGEOT 405 T.16 Ickx - Tarin
- 3° PEUGEOT 205 T.16 Mouton - Baumgartner
- 4° NISSAN PATROL Prieto - Juncosa
- 5° RANGE ROVER Raymondis - Destailats



PEUGEOT 405 MI 16X4
L'espressione del talento

PEUGEOT. COSTRUIAMO SUCCESSI.